

# Immigrati, perché l'Europa è assente

di **Adriana Cerretelli**

«L'Europa non può fare quello che i suoi Stati membri, che sono 27 e decidono all'unanimità, non vogliono che faccia» riassume tagliente un alto funzionario Ue. E con una frase svela il mistero della politica europea dell'immigrazione che non c'è, nonostante in giro per l'Unione, sia pure a fasi alterne, se ne avverta sempre più il bisogno.

E in qualche modo risponde anche alla lettera congiunta che il presidente del Consiglio Romano Prodi e il premier rumeno Calin Popescu Tariceanu hanno indirizzato ieri a Bruxelles chiedendo azioni concrete e più cooperazione intracomunitaria nella gestione dei flussi. Tra l'altro proprio alla vigilia del via libera, atteso per oggi dai ministri Ue degli Interni, alla nuova Europa di Schengen: niente più frontiere interne tra 21 Paesi, 9 in più degli attuali, quasi tutti i nuovi dell'Est ma Romania e Bulgaria escluse.

I paradossi europei non finiscono mai. Oggi l'Unione a 27 conta quasi mezzo miliardo di cittadini, tra i quali 28 milioni di immigrati "stranieri" che salgono a 50 milioni se si includono anche quelli ormai naturalizzati nei rispettivi Paesi di residenza. Mai come nel caso della governance dei flussi migratori, che sono destinati a crescere, sarebbe necessario che l'Europa parlasse con una sola voce, agisse con una politica comune, fungesse in breve da cassa di compensazione dei bisogni collettivi delle proprie società in fatto di risorse umane ed economiche, lavoro e sicurezza. Invece per ora non solo mancano visione e strategie comuni ma tra i 27 non c'è nemmeno tanta voglia di provare ad averle. Almeno a breve.

Ancora tre anni fa, ricorda Franco Frattini, il commissario

Ue competente, «non c'era nemmeno il consenso per considerare l'immigrazione una materia europea». Ora le cose cominciano a muoversi. Ma molto lentamente. E solo sul fronte dell'immigrazione illegale, dei rimpatri, della protezione delle frontiere esterne dell'Unione. Per l'immigrazione legale, invece, la chiusura nei fatti resta quasi totale. Non c'è soltanto la solita Gran Bretagna a mettersi di traverso sbandierando la propria insularità a tutto tondo.

A frenare ci sono i nuovi Paesi dell'Est che in parte si sentono chiamati direttamente in causa, anche se poi a loro volta sono il naturale ricettacolo dell'immigrazione altrui in arrivo dai loro vicini extracomunitari. C'è l'Austria, nella scomoda posizione di Paese di transito. Ci sono i nordici che non si sentono toccati da un problema che per ora li riguarda abbastanza marginalmente. Soltanto Germania, Francia, Italia, Spagna, Belgio e Olanda da sempre si battono per una politica comune europea. Con il cappio dell'unanimità sul collo, finora però non hanno potuto andare al di là di enunciazioni di principio.

Ma c'è dell'altro. Per creare una vera politica comune dell'immigrazione bisognerebbe provare a comporre un puzzle impazzito. A latitare oggi non c'è solo una solida volontà politica nei Governi: che magari improvvisamente riscoprono l'Europa di fronte alle invasioni di immigrati, a episodi delittuosi, a devastanti attentati ma poi subito la riaccantonano. C'è la consapevolezza dell'estrema eterogeneità non solo delle varie legislazioni nazionali in fatto di ingressi, soggiorno, registrazioni all'anagrafe, permessi di lavoro e quote, e persino di conteggio statistico degli im-

migrati. Ma anche dei bisogni economici, delle strutture di mercato e delle quote di lavoro nero più o meno tollerato. Dei modelli di integrazione più o meno attiva, selettiva e multiculturale. Delle strutture, del funzionamento e dei tempi di risposta degli ordinamenti giudiziari di fronte ai reati e alla certezza delle sanzioni e delle pene.

Sono divari e diversità che inevitabilmente alimentano diffidenze reciproche, in particolare verso i Paesi che hanno i sistemi meno efficienti e affidabili. Soprattutto quando, secondo gli ultimi dati di Eurobarometro, c'è il 48% dei cittadini europei che ritiene l'immigrato una presenza necessaria per lo sviluppo dell'economia ma altrettanti che lo vedono all'origine di tante insicurezze.

Con queste premesse e i tempi lunghi delle decisioni Ue (tra elaborazione di una proposta ed entrata in vigore possono passare anche 54 mesi), per i prossimi anni il ricorso all'Europa, più che il toccasana, rischia di distribuire soltanto qualche palliativo. Saranno le buone legislazioni nazionali, dunque, le risposte più credibili e risolutive. Meglio tenerne conto e agire di conseguenza.

**Adriana Cerretelli**

